



Inchiesta Telecinco, il Cavaliere vuole studiare gli atti del giudice Garzon

Berlusconi non risponde al «Di Pietro spagnolo»

E attacca il pool: ignora la solidarietà tra italiani...

MILANO. Uno: «È un pacchetto confezionato dai magistrati milanesi che non corrisponde al vero». Due: «A certi giudici spagnoli si è attaccato il virus dei pm di Milano». E tre: «Chi inventa teoremi, non verificati e non verificabili, qualche volta ama farne cadeau a qualche collega straniero saltandoci addosso le regole della solidarietà tra concittadini». È un Silvio Berlusconi doc quello che ieri è sbarcato a Madrid, per presentarsi ai giudici spagnoli della quinta sezione penale del Tribunale nazionale spagnolo l'Audiencia Nacional. Giudici che indagano su una presunta frode fiscale da 5 miliardi di pesetas, più o meno 60 miliardi di lire, avvenuta tra il 1991 e il 1995, legata alla sorellina ibérica delle sue tv italiane, Telecinco, di cui la Fininvest ha una quota del 25%. Trentasei gli imputati, di cui 16 italiani, in maggioranza del gruppo Fininvest.

Il leader di Forza Italia «A certi giudici spagnoli evidentemente si è attaccato lo stesso virus dei magistrati di Milano»

del pool di Mani Pulite, in una partita che ormai da più di un anno si svolge in un campo che ha superato i nostri angusti confini. D'altra parte proprio ieri ha giocato anche in contropiede. I parlamentari azzurri Alfredo Biondi e Domenico Contestabile, nelle vesti di avvocati di Berlusconi, hanno presentato in procura a Brescia una memoria ad integrazione dell'esposto-denuncia depositato il 14 maggio scorso a carico dei magistrati del pool. Contestabile: «Il procuratore Tarquini ci ha riferito che è stato costituito un pool di magistrati che si occupano del caso». Nell'esposto presentato a maggio Berlusconi denunciava una «persecuzione giudiziaria», culminata nel novembre 1994 con la notifica del notaio invitato a comparire.

Torniamo a Madrid. Ieri mattina il faccia-a-faccia del Cavaliere col giudice Baltazar Garzon, noto (anche se non gradisce...) come il Di Pietro spagnolo, si è concluso velocemente. Giunto davanti al magistrato come imputato, Silvio Berlusconi, su consiglio del suo avvocato spagnolo Horacio Oliva, si è avvalso della facoltà di non rispondere. Secondo la legge spagnola, l'imputato, anche nella fase istruttoria, ha l'obbligo di presentarsi al giudice quando viene convocato per essere interrogato, se non lo fa rischia l'arresto. Tuttavia, una volta fatto questo passo, può non rispondere. Oliva ha riferito che Berlusconi intende studiare a fondo gli atti istruttori di Garzon, prima di replicare quando verrà convocato per la quarta volta verso la fine di settembre. Garzon ha acconsentito.

Il presidente di Forza Italia è giunto verso le 10.30 in tribunale accompagnato anche dall'avvocato italiano, il professor Ennio Amodio. Con lui c'erano pure l'ex presidente di Publitalia Marcello Dell'Utri e i dirigenti del gruppo Fininvest Giorgio Vanoni e Alfredo Messina, interrogati successivamente. Berlusconi era indagato da un anno. Esattamente un anno fa, il 23 luglio del 1997, Garzon, insieme al giudice anticorruzione Carlos Castresana, decise di indagare su di lui ed altri azionisti e dirigenti di Telecinco. La procura anticorruzione di Madrid contesta alla Fininvest anche un secondo reato amministrativo legato alla presunta frode fiscale: la violazione delle limitazioni stabilite dalla legge spagnola sulla televisione privata, che proibisce ad un solo azionista di possedere un capitale superiore al 25% di un canale tv. Secondo

la procura invece il gruppo Fininvest, attraverso prestanome, superò questo limite «entrando in possesso di più dell'80% del capitale di Telecinco». «Siamo venuti - ha spiegato Berlusconi prima dell'interrogatorio - per confermare di accettare al giudizio della magistratura spagnola. Adesso prenderò coscienza degli atti, presenterò una memoria difensiva ed ho dato la disponibilità per tornare a Madrid per essere interrogato a settembre». Alla fine ha commentato: «Per quanto mi riguarda, tutto si è sempre svolto in maniera assolutamente regolare: non c'è nulla che mi preoccupi. Ho invece l'orgoglio di aver creato una tv che sta funzionando molto bene in termini di ascolti, di qualità e di risultati economici».

E la frode fiscale? «Noi non ci siamo mai occupati della parte amministrativa e fiscale, di cui erano invece incaricati altri soci». L'accusa di controllare più del 25% di Telecinco? «C'è una norma spagnola che vieta di possedere più del 25% di una tv: Fi-



Silvio Berlusconi ieri a Madrid

Pérez/Reuters-Ansa

Condanna in appello a 4 anni e 6 mesi Craxi, pena dimezzata per le tangenti della Metropolitana

MILANO. Tre anni e nove mesi in meno di reclusione per l'ex segretario del Garofano: Bettino Craxi, ieri, è stato condannato a quattro anni e sei mesi per corruzione e illecito finanziamento dei partiti dalla quarta sezione penale della corte d'appello di Milano, a conclusione del processo per le tangenti negli appalti della Metropolitana Milanese. Con uno sconto del quaranta per cento rispetto alla precedente sentenza di secondo grado, che era stata contestata e respinta al mittente dalla Cassazione. In quell'occasione Craxi aveva ottenuto 8 anni e tre mesi. Il sostituto procuratore Pietro De Petris aveva chiesto che Craxi fosse condannato a 7 anni, due mesi e 20 giorni di reclusione. Ieri sera la corte d'appello ha assolto Craxi «per non aver commesso il fatto» da 26 dei 57 capi di imputazione per corruzione. Ha anche ridotto a cinque anni la sua interdizione per Craxi dai pubblici uffici.

Infine, ha stabilito che debba versare una provvisoria di cinque miliardi a favore della parte civile. Le motivazioni della sentenza saranno depositate il prossimo 15 ottobre. «Per noi è una grande vittoria - ha detto l'avvocato Giannino Guiso, difensore di Craxi - anche se la battaglia non è finita. Ricorreremo in Cassazione perché vogliamo l'assoluzione totale. Craxi ora non è più un criminale matricolato».

L'iter di questo processo è stato abbastanza movimentato. Dopo l'annullamento della prima sentenza di appello, deciso dalla Cassazione il 16 aprile scorso, il giudizio è ripreso davanti alla 4/a Sezione d'Appello, presieduta dal giudice Renato Caccamo, alla quale fu assegnato per un meccanismo automatico. La Cassazione annullò la sentenza che aveva confermato le condanne inflitte in primo grado, respingendo il «teorema» secondo il quale Craxi era a conoscenza del sistema delle tangenti. Durante il secondo processo d'appello, cominciato il 14 luglio scorso, i difensori di Craxi avevano presentato un'istanza di riacquiescenza nei confronti del giudice Caccamo e dei giudici a latere, Luigi Pietro Caiazzo e Vito Pignionica. Nell'istanza si sosteneva che Caccamo, prima che la Cassazione rendesse note le motivazioni della sentenza di rinvio, aveva chiesto alla stessa Suprema Corte di trasmettere al più presto a Milano il fascicolo. I legali avevano parlato di «condanna annunciata», segnalando anche che i tre giudici avevano partecipato ad altri processi a carico di Craxi. L'istanza era stata dichiarata inammissibile.

Da segnalare l'arringa difensiva dell'avvocato Giannino Guiso: «Giudici, dovete fare un atto di coraggio», ha detto ieri mattina, «dovete far tornare l'Italia un paese normale. Bettino Craxi non è il capostipite dei banditi, Craxi non era Fra' Diavolo, Craxi ha dato dignità a questa Italia nella quale De Gasperi riceveva l'assegno dagli Stati Uniti».

E poi: «Questi capi di imputazione hanno una formulazione politica, generica, che manca di elementi specifici, definirlo teorema è dire poco. È un teorema solo contro Bettino Craxi, solo contro il Partito socialista italiano, un teorema che è una persecuzione politica. E che si risolve nella frase: "Non poteva non sapere"». La conclusione? Scontata, scontatissima: «Bettino Craxi è il capro espiatorio di un sistema colpevole».

U.M.

IN PRIMO PIANO

Uscire da Tangentopoli? «Prima le norme anticorruzione»

Ma le proposte di Veltroni non avvicinano Polo e maggioranza

ROMA. No secco alla commissione di inchiesta su tangentopoli, si invece ad una sessione del Parlamento per discutere del passato ma solo dopo aver approvato le norme che impediscono il perpetuarsi della corruzione. Il vice-premier Walter Veltroni precisa il suo pensiero il giorno dopo una lunga intervista al Messaggero, magna pars della quale dedicata ai rapporti con l'opposizione. «Critico con durezza l'atteggiamento della destra», dice Veltroni, «quella destra che mostra un volto inquietante» nel sostenere l'esistenza di un «golpe planetario» contro Silvio Berlusconi, «non la nostra volontà di dialogo». Non vi sarebbe contrasto, dunque, fra i rami di Ulivo e Quercia, sull'intento di tenere canali aperti con l'opposizione. Del resto anche Fabio Mussi, rompendo di malavoglia quello che per lui doveva essere il giorno del silenzio, sottolinea che le proposte, venendo dal diestino vice-premier sono un «noi», un messaggio che vale anche per Botteghe Oscure.



Walter Veltroni
«La commissione? Servirebbe solo ad avvelenare i pozzi e a fare scontrare i partiti»

Al di là degli intensi scambi di inviti a pranzo e a cena, in questa torrida fine luglio si starebbe, insomma, per superare le divisione di ruoli. «Segno di una maggiore coesione fra le forze fondamentali della maggioranza sulle ragioni del dialogo», considera il responsabile giustizia dei Ds Pietro Folena. «Tanto che lo stesso vice-premier entra nel merito della vicenda che ha portato la febbre nel dibattito politico di questi giorni: «Definiamo insieme le scelte per uscire definitivamente da tangentopoli. Sarà possibile e giusto farlo solo dopo aver dato ai cittadini certezza di moralità e trasparenza». In concreto Veltroni propone che siano approvate definitivamente le norme anti-corruzione ora al Senato e, soltanto dopo si potrebbe aprire una sessione parlamentare su tangentopoli, sulla corruzione negli anni 80 in Italia.

«Il vice premier si riferisce a un pacchetto di norme che investe la trasparenza degli appalti, l'istituzione di una anagrafe patrimoniale per gli uomini pubblici, dai parlamentari

ai ministri, ai magistrati. E ancora, che unifica le figure di corruzione e di concussione, per evitare che chi paga possa apparire talvolta come vittima talvolta come corruttore, in più vi sono le norme definite Franco Bassanini per evitare che gli amministratori pubblici condannati per reati contro la pubblica amministrazione possano essere reintegrati nell'esercizio delle loro funzioni. È un insieme di norme, spiega il senatore Calvi, frutto di una vera inchiesta condotta dal Senato, ascoltando tutti, dai magistrati alla guardia di finanza. È significativo, sostiene Calvi, che l'opposizione «non abbia partecipato a questi lavori. Indice della strumentalità delle loro proposte di oggi».

L'intervista di Walter Veltroni è stata accolta con favore dagli esponenti della maggioranza, mentre nel Polo si accusa palazzo Chigi di occupare il tempo offerto dalla tregua con l'opposizione, dopo il rinvio del voto sulla commissione d'inchiesta, per affrontare con proposte concrete le questioni della giustizia», per arrivare ad una stagione autunnale «meno intrisa di polemiche». Il «no» del Polo viene dal presidente dei senatori di FI, che concorda sulla necessità di approvare le norme anticorruzione. Resta fermo, però sulla necessità della commissione d'inchiesta: «Non capisco le resistenze di Veltroni, si devono fare tutte e due le cose». Ancor più netto, nella sua negatività, l'atteggiamento di Franco Frattini: «Invece di prendersela con la destra inquietante, - polemizza - si occupi della sua coalizione. È nella pancia dell'Ulivo che ci si ribella al silenzio su tangentopoli e alla sua incompleta verità».

Gli attacchi più virulenti al vice-premier vengono, però, da Alleanza nazionale. Maurizio Gasparri definisce «intollerabile» la posizione di maggioranza e governo e addirittura «intimidatoria» la posizione del governo. Benedetta pausa estiva, insomma, perché, dice il responsabile giustizia dei democratici di sinistra Pietro Folena, il «crescendo di questi giorni è stato devastante e il più radicato pessimismo sarebbe giustificato».

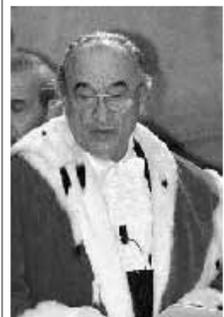
Jolanda Bufalini

LE PROPOSTE SU TANGENTOPOLI	
DECRETO CONSO	Durante il governo Amato, il Guardasigilli, Giovanni Conso, presentò un decreto che introduceva un'estensione del patteggiamento per concussi e corrotti. Il Presidente della Repubblica non firmò.
DECRETO BIONDI	Il provvedimento, del '94, attenuava per certi reati l'uso della custodia cautelare. Contro il decreto insorse il pool di Milano.
LA RICETTA DI PIETRO	Nel '95, a Cernobbio, Antonio Di Pietro illustrò la sua proposta: più riti alternativi e attenuanti per chi collabora alle indagini.
AMNISTIA	La proposta è ricorrente. Giovanni Maria Flick, quando ancora non era ministro, ipotizzò una sorta di «amnistia condizionata», subordinata cioè all'esclusione di ogni carica pubblica. Nell'autunno '97, Luciano Violante aveva ipotizzato che, varate le riforme, si potesse porre il problema dell'amnistia.
COMMISSIONE D'INCHIESTA	Proposta dal Polo, è stata accompagnata da una campagna politica volta a «mettere sotto accusa» le procure. La maggioranza è divisa e dal «no» iniziale è passata a un sì condizionato da una serie di «paletti», e poi alla controproposta di una commissione d'indagine.
I CINQUE SAGGI	La proposta di cinque saggi super partes è di Massimo D'Alema. Il loro lavoro, che indicherebbe obiettivi, ambiti e limiti di un'indagine, potrebbe precludere a una commissione d'inchiesta.
NORME ANTICORRUZIONE E SESSIONE PARLAMENTARE	La proposta, avanzata da Walter Veltroni, consiste nell'approvazione delle norme anti-corruzione (anagrafe patrimoniale di amministratori pubblici, politici e magistrati, e unificazione dei reati di corruzione e concussione), con la successiva discussione in Parlamento.

Ma il pg ribatte: «No, non mi dimetto, non ne ho mai avuto l'intenzione»

Il Polo all'attacco di Galli Fonseca

Le dimissioni per il caso Abbrucciati, chieste da Giovanardi, Parenti, Selva e dall'ex ministro Mancuso.



Galli Fonseca Monteforte/Ansa

ROMA. Giovanardi, capogruppo del Ccd, chiede le dimissioni. L'ex ministro Mancuso, spalleggiato da altri deputati del Polo, pretende chiarimenti, rivolgendone un'interrogazione al governo. Tiziana Parenti non dorme e, per conto dell'Udr, sollecita al ministro seri provvedimenti. Gustavo Selva, che parla a nome di An, lo invita a metter a disposizione il proprio mandato. Ferdinando Zucconi Galli Fonseca, settantuno anni, procuratore generale della Cassazione dal 1995, sembra vivere nella tempesta. Panorama, che ha ricostruito in un servizio la vicenda che lega il nome dell'alto magistrato a quello di Danilo Abbrucciati, killer e boss della banda della Magliana in virtù di un numero telefonico di incerta

scrittura e lettura, già lo dava per delinquente, citando una lettera di Galli Fonseca al Csm in cui si diceva: «È dubbio dopo un così grave sospetto che io possa rimanere al mio posto». Ma la notizia delle dimissioni pare fosse soltanto un'incerta illazione giornalisticistica, perché Galli Fonseca ha poi smentito: no, non mi dimetto, ha dichiarato, non ne ho mai avuto l'intenzione. Altro che «scacco matto al Procuratore», come scrive Panorama. Il procuratore generale ha continuato sicuro nella smentita: non aveva chiesto alla sezione disciplinare del Csm di correggere una sentenza di assoluzione, avendo soltanto prospettato l'opportunità che fossero corrette d'ufficio

alcune frasi frutto di un errore di lettura contenute nella sentenza ma estranee all'oggetto del giudizio disciplinare; è falso che in un mandato di cattura emesso in un mandato di giudice istruttore del processo contro la banda della Magliana sia stata riportata la circostanza di una telefonata fattagli dal killer Abbrucciati; è falso che il suo numero telefonico sia risultato fra quelli chiamati dal killer pochi giorni prima di essere ucciso, come comprovato da perizia grafica fornita alla sezione disciplinare ai fini della correzione invocata. All'avvicinata ricostruzione proposta da Panorama è mancata dunque proprio l'ultima parola del Procuratore generale.